

Roberto Alonge

Nella *Fedra* di Racine non c'è solo Fedra. Ci sono anche alcuni personaggi di giovani, figure apparentemente non protagonistiche, che non sono però riducibili a semplici comparse. Ippolito apre la tragedia, dialogando con il proprio aio Teramene. Annuncia la propria partenza, ma non si capisce bene per dove. Da «più di sei mesi» Teseo è scomparso – dice –, e lui vorrebbe andarne alla ricerca, ma confessa di ignorare «quale luogo possa nascondere». Il bello è che, invece, Teramene ha già esplorato il territorio circostante, in lungo e in largo, con molta accuratezza, senza cavarne un ragno dal buco. Come precettore, l'ottimo Teramene, è abbastanza cinico. Afferma – papale papale – che non è il caso di preoccuparsi troppo di Teseo, noto donnaio: se non dà notizie, è perché vuole stare in pace con qualche nuova amante. Ippolito lo interrompe bruscamente, imponendogli rispetto per il padre: errori giovanili – replica –, e «Fedra da ormai molto tempo non teme rivali», essendo riuscita ad arrestare la fatale incostanza dei desideri di Teseo. La prima volta, al verso 26, Ippolito la chiama con il suo nome, «Fedra», ma al verso 36 utilizza una perifrasi, «la fille de Minos et de Pasiphaé», la figlia di Minosse (vecchio re di Creta, diventato poi giudice delle anime dei morti) e di Pasifae, la quale, bontà sua, smaniosa di accoppiarsi con un toro, si fa costruire da Dedalo un *costume da vacca* per poter assolvere alla bisogna. Il frutto di sì peregrino coito sarà un uomo con testa di toro, il Minotauro, nascosto nel Labirinto di Creta, costruito a tal fine sempre dal provvido artefice dedaleo. Sicché – come risulta ovvio – ricordare il nome di siffatta madre non è molto cortese, da parte di Ippolito. Viene il sospetto di un sottinteso pungentemente polemico: solo Fedra è riuscita a placare l'ardore erotico dell'instancabile seduttore Teseo, sì, indubbiamente, ma perché figlia di tanta madre, e dunque capace di *performances* inarrivabili.

Non meno interessante è Teramene, cui va il merito di una preziosa riflessione circa il fatto che Ippolito sia innamorato di Aricia. Racine innova rispetto alla tradizione, almeno apparentemente. Per Euripide e Seneca il giovane Ippolito è

violentemente misogino, cultore feroce della dea della caccia e della castità, Diana. Un modo di *smarcarsi*, rispetto a un padre troppo gloriosamente inimitabile come *tombreur de femmes*. Questa Aricia raciniana è principessa di sangue reale, che vanta diritti sul trono di Atene. I suoi sei fratelli sono però stati sterminati da Teseo, che ha ora posto il veto a qualunque matrimonio della sorella superstite, al fine di evitare che nasca un vendicatore. Se dunque Ippolito – rompendo con un passato di castità (che è poi quello della tradizione euripideo-senecana) – si apre all'amore, ecco che, curiosamente, fra tutte le donne del mondo, sceglie l'unica donna su cui è calato l'interdetto paterno. Ancora una maniera – diversa ma non opposta – di *smarcarsi*, di contrapporsi al padre, di cercare una identità a fronte di una immagine paterna vissuta come castratrice. (Bisognerà arrivare alla *Fedra* di D'Annunzio per trovare finalmente un Ippolito *allineato con il padre*, convintamente solidale nel condividere i valori di Teseo, a sua volta pienamente *complice* del figlio¹.) Commenta giustamente Teramene: «Teseo apre i vostri occhi, mentre cerca di chiuderli, e il suo odio, attizzando una fiamma ribelle, presta una nuova attrattiva alla sua nemica». Ma Teramene non si limita a fotografare il processo; tenta di incoraggiarlo: «Insomma, perché un casto amore vi spaventa?». Non è lecito sposare Aricia, ma un «chaste amour», un amore casto, cioè sterile, è coltivabile. Teramene è un pedagogo della *mediazione*: Aricia può rappresentare l'*educazione amorosa* del giovane ex misogino, che imparerà così a confrontarsi con l'autorità paterna, senza urti e scontri traumatici. Certo, Ippolito si è innamorato di Aricia solo dopo che Teseo è scomparso dalla scena. «Depuis plus de six mois éloigné de mon père» si dichiara Ippolito, come abbiamo già citato. E da quanto tempo Ippolito è innamorato? Lo dice lui stesso ad Aricia: «Depuis près de six mois». Significativa corrispondenza di date e di numeri. Il padre è assente «da più di sei mesi», e l'amore ha seguito a ruota, «da quasi sei mesi». Ippolito cresce cercando di opporsi al padre, ma ci riesce solo se il padre è lontano, possibilmente morto. Nel terzo atto Teseo stesso ci informerà di essere stato imprigionato «six mois». Perfetta e sublime sovrapposizione di lassi di tempo: Teseo prigioniero è figura di Teseo morto. Se Ippolito rifiuta l'ipotesi di Teramene (secondo cui Teseo non dà segni di vita perché semplicemente sceso in *campagna di caccia erotica*), è perché il suo inconscio punta a una ipotesi alternativa e radicale, l'annientamento di Teseo. Solo l'eliminazione di Teseo libererà il figlio dal padre-padrone, dal padre castratore. Abbiamo visto che vuole partire per cercare il genitore, ma non sa da dove cominciare. In realtà (ma sarà chiaro solo più avanti) Ippolito tiene le sue carte coperte; vuole partire, ma ha altri progetti in testa, non pensa affatto di inseguire il padre che ritiene (e spera) fuori gioco, crepato.

Non abbiamo ancora detto molto, ma già abbastanza per concludere che l'amore di Ippolito è tutto cerebrale, pura metafora di un problema assai differente,

1. Rimando a R. Alonge, *La malia dello stupro nella "Fedra"*, in Id., *Donne terrifiche e fragili maschi. La linea teatrale D'Annunzio-Pirandello*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 44-86.

quello della sua emancipazione dalla sottomissione genitoriale. Vediamo infatti cosa succede appena si sparge la (falsa) notizia che Teseo è morto. Atto secondo, prima scena: Ippolito ha chiesto di parlare ad Aricia. La confidente di quest'ultima, Ismene, è molto lucida: «È il primo effetto della morte di Teseo». Quando il gatto non c'è, si sa, i topi ballano. Aricia è stata considerata dalla critica come l'equivalente femminile di Ippolito, anche lei casta ed astinente, per nulla interessata al sesso. Si fa beffe del veto nuziale imposto da Teseo, così parlando a Ismene: «Tu sai che da sempre ostile all'amore, rendevo spesso grazie all'ingiustizia di Teseo, il cui felice rigore secondava il mio disprezzo [dell'amore]». Ma è pronta ad accogliere l'amore (chiamiamolo così...) di Ippolito. Vale la pena di ascoltare la sua confessione alla confidente:

Amo, lo confesso, quel nobile orgoglio
che mai non si è piegato (*fléchi*) sotto il giogo (*joug*) amoroso.
Fedra invano si vanta dei sospiri di Teseo.
Io, per parte mia, sono più fiera, e fuggo la gloria facile
di strappare un omaggio offerto a mille altre,
e di penetrare in un cuore aperto per ogni luogo.
Ma far piegare (*fléchir*) un cuore inflessibile,
introdurre il dolore in un'anima insensibile,
incatenare un prigioniero stupito dei suoi ferri,
vanamente ammutinato contro un giogo (*joug*) che gli piace,
ecco quello che io voglio, ecco ciò che mi eccita (*m'irrite*).

È evidente che non è amore, questo di Aricia, ma mero compiacimento di *piegare* chi non si è mai piegato (si noti il raddoppiamento del verbo), di costringerlo a un *giogo* (ancora raddoppiamento) per lui inusuale, e alla fine percepito come qualcosa di dolce, di piacevole. Aricia è *innamorata del suo potere*, del potere che scopre di avere su un uomo, della sua capacità di indurre trasformazioni nella personalità dell'altro: l'ex misogino che ora ama. S'intende che il linguaggio è quello galante di fine Seicento, ma la rete di metafore conserva un alone sadico-militare (*introdurre il dolore, incatenare, prigioniero, ferri, ammutinato*). Ippolito si illude di amare, ma in realtà combatte la sua battaglia contro il padre. Aricia, più acuta e disincantata, sa benissimo che per lei la relazione con Ippolito è unicamente la prima mossa di una partita di *potere politico* che, solo, le interessa. Tutto così trasparente e comprensibile, che lo ha compreso perfettamente, sin dall'inizio, anche l'umile confidente, che così si rivolge alla propria padrona: «È il primo effetto della morte di Teseo. [...] Aricia finalmente è padrona della sua sorte, e ben presto ai suoi piedi vedrà tutta la Grecia».

Davvero i giovani impazzano, quando gli adulti sono fuori dalla loro portata. Sentiamo come si esprime Ippolito, appena giunto dinanzi ad Aricia:

IPPOLITO

Signora, prima che io parta,
ho creduto di dovervi avvertire della vostra sorte.
Mio padre non vive più. [...]
Una speranza addolcisce la mia tristezza mortale.
Io posso affrancarvi da una severa tutela.
Io revoco le leggi di cui ho deprecato il rigore:
voi potete disporre di voi, del vostro cuore.
[...]
Atene, incerta sulla scelta del successore,
parla di voi, fa il nome mio, e quello del figlio della Regina.

ARICIA

Di me, Signore?

IPPOLITO

Io so, senza volermi lusingare,
che una legge ingiusta sembra respingermi.
La Grecia mi rimprovera una madre straniera.
Ma, se come rivale io non avessi che mio fratello,
Signora, io ho su di lui dei diritti autentici
che saprei garantire dal capriccio delle leggi.
Un freno più legittimo arresta la mia audacia.
Io vi cedo, o piuttosto vi rendo un posto,
uno scettro che un tempo i vostri avi hanno ricevuto
[...].
Trezene mi obbedisce. Le campagne di Creta
offrono al figlio di Fedra un ricco asilo.
L'Attica spetta a voi. Io parto, e vado per voi
a riunificare tutti i voti divisi fra di noi.

Non ci sono lacrime e nemmeno un qualche pensiero commosso per il padre morto. Se nel primo atto, alle prese con Teramene, Ippolito traccheggiava, e faceva finta di voler partire per cercare il padre disperso, qui il povero babbo è dato drasticamente per spacciato (salvo – subito dopo, con Fedra, in questo stesso secondo atto – essere ipotizzato come ancora vivo, ma strumentalmente, per frenare le *avances* della matrigna). Anzi, s'impone questo splendido lapsus: l'unico modo che Ippolito escogita per *addolcire la tristezza mortale* causata dalla scomparsa di Teseo è rappresentato dall'azzeramento immediato dei comandi e degli intendimenti del defunto. Il padre voleva Aricia nubile e schiava; Ippolito le ridà la sua libertà personale e, in più, per soprammercato, il trono di Atene. Ippolito si confessa per quello che è: un povero figlio terrorizzato da un padre-padrone: ha sempre «deprecato il rigore» del veto paterno, ma ha obbedito. Adesso che il padre è deceduto, si toglie i sassolini dalle scarpe. Decide ogni cosa lui, solipsisticamente. Senza nemmeno parlarne a Fedra, delibera che il figlio di Fedra (e di Teseo) non ha diritto alla divisione della torta. Buon per il moccioso che si possa tenere quello che appartiene a sua madre, il possedimento di Creta. In verità il trono di Atene non è tanto sicuro, visto che sono in azione i partigiani di tre diversi candidati, ma Ippo-

lito è appunto in partenza per Atene, al fine di ricompattare i suoi fautori e quelli di Aricia. Ecco dove intendeva andare a parare, sin dall'inizio, sin da I, 1, con quel suo bofonchiare a Teramene che voleva partire alla ricerca del padre. Ma si presti attenzione a come faccia tutto Ippolito: opzioni strategiche e scelte tattiche. È visibilmente contento di poter finalmente gestire il potere. Si noti la scansione di quei versi già ricordati in traduzione: «Je puis vous affranchir d'une austère tutelle. / Je révoque des lois dont j'ai plaint la rigueur». Per la lingua francese il pronome personale è obbligatorio, davanti al verbo, ma per due volte, in maniera simmetrica, il verso si apre sull'orizzonte del *fare* (e del *poter fare*) che il verbo esprime. Ippolito *può affrancare* Aricia dalla sua schiavitù; è nel suo potere. E Ippolito *decide di affrancarla*, revoca la legge crudele di Teseo. Il potere è *potere di revoca*, è gusto di contrapporsi al potere precedente, del vecchio tiranno.

Siamo dinanzi a una vistosa esibizione di muscoli. La legge che gli nega il trono di Atene, a favore del fratellastro, è una legge «superbe», che nel linguaggio del Seicento significa *ingiusta e umiliante*. Fra lui e il fratellastro non c'è gara: vincerebbe lui, cioè Ippolito, a mani basse. Questo è detto precisamente ai versi 490-492. Ma basta pazientare sino al verso 724 e veniamo a sapere che Atene ha scelto, come proprio re, il fratellastro. Si direbbe che Racine lo faccia apposta, per rendere ridicoli questi giovani ambiziosi, mettendo loro in bocca considerazioni che potrebbero risparmiarsi. Li coglie mentre ostentano mascelle volitive che subito dopo si sgonfiano comicamente. Ippolito stabilisce in perfetta solitudine che il fratellastro dovrà accontentarsi delle campagne di Creta, ma quando Teramene lo informa che Fedra gli vuole parlare, il furbetto del quartierino è preso dal panico e balbetta impacciato: «Me? [...] Fedra? Che cosa le dirò? E che cosa può aspettarsi...». Aricia, per parte sua, non è da meno, ma con un di più di faccia tosta che manca al giovanetto, come risulta dal grazioso congedo in finale di II, 3 che gli riserba: «Partite, Principe, e seguite i vostri generosi disegni. Rendete Atene sottomessa al mio potere. Io accetto tutti i doni che voi mi volete accordare». Peccato che l'uno ha venduto, e l'altro ha comprato la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Pochi versi più in là, si è detto, risulta acclarato che Atene sta con il fratellastro figlio della Regina Fedra. È la prova provata che Ippolito è un bamboccione, il quale non capisce nulla di politica, e non sa manovrare politicamente; non vale un'unghia del padre. Soprattutto non ha il senso della tempistica; non ha fatto neanche in tempo a partire per Atene, che Atene ha già deciso. E lui come reagisce? Con il moralismo dell'impolitico: «Dèi, che la conoscete, è dunque la sua virtù che voi ricompensate?». Ha appena finito di subire l'assalto delle *avances* di Fedra, ma il suo dare della *donnaccia* a Fedra, presente Teramene, non è di molta classe. C'è una goffaggine, in Ippolito, che è il risvolto della sua misura piccina, mescolata comicamente con la velleità di essere grande, cavalleresco, *grand seigneur*. Teramene ha ben capito che durante il dialogo con Fedra è accaduto qualcosa di sconvolgente, ma Ippolito tace, non scende a pettegolezzi, salvo però l'allusione pesante che abbiamo evidenziato. È anche penosamente pretenzioso. Non comprende nemmeno che la partita di

Atene è chiusa, persa, e sente il bisogno di sigillare il finale del secondo atto con una boriosa dichiarazione di intenti, a futura memoria, per convincere se stesso (prima che gli altri, cioè Aricia) di poter ancora svolgere lui il ruolo del *king maker*: «partiamo, e quale sia il prezzo che possa costare, mettiamo lo scettro in mani degne di portarlo».

La stessa ambiguità, lo stesso chiuso egoismo, lo stesso impasto di pavidità e di velleitarismo grandiloquente, quando arriva Teseo, non più morto, ma inaspettatamente redivivo. Fedra si sottrae alle tenerezze del marito *rescapé*, ma Ippolito è straordinariamente gelido con il padre ritrovato, che giustamente si lamenta: «Che è questa strana accoglienza che si fa (*qu'on fait*) a vostro padre, figlio mio?». I commentatori osservano che si tratta di un *falso indefinito*, dal momento che si allude chiaramente a Fedra. I commentatori, però, spesso sono grossolani. Teseo si riferisce certamente a Fedra, ma anche alla sorprendente freddezza del figlio, che non solo non abbraccia il padre ma nemmeno ha una parola minimamente affettuosa. E, anzi, si affretta a dichiarare la sua intenzione di andarsene, suscitando lo stupore di Teseo: «Vous, mon fils, me quitter?», «Voi, figlio mio, lasciarmi?». E Ippolito, di rimando: «Je ne la cherchais pas», «Io non l'avevo cercata». Opposizione dei due pronomi, dicono ancora i commentatori: il *me* di Teseo, e il *lei* di Ippolito. Il padre cerca il rapporto con il figlio (non foss'altro per compensare il non-rapporto con la moglie), ma Ippolito si sottrae, allude a Fedra. Più avanti, quando Enone, la nutrice-confidente, avrà riportato al padrone la (falsa) notizia del tentato stupro perpetrato da Ippolito su Fedra, ecco che Teseo rifletterà, *après coup*: «Il perfido! Non ha potuto impedirsi di impallidire. L'ho visto trasalire di paura, quando mi si è accostato. Mi sono stupito della sua scarsa allegrezza. I suoi freddi abbracciamenti hanno gelato la mia tenerezza». Ma d'altra parte è lo stesso Ippolito, nel primo incontro, ad autodenunciarsi: «Consentite che per sempre il tremante (*le tremblant*) Ippolito sparisca dai luoghi abitati dalla vostra sposa». Ippolito è «tremante» perché si sente in colpa: di aver sognato la morte del padre, di aver ristrutturato il regno di Teseo a favore di Aricia, oltre che di essersi dichiarato ad Aricia.

Alla resa dei conti Ippolito non risulta all'altezza della situazione. Teseo – presente il figlio – ha già invocato a Nettuno la sua morte, e il povero giovane – come non avesse capito – chiede candidamente: «Quale tempo, quale luogo prescrivete al mio esilio?». E insiste pateticamente: «Quali amici mi compiangiranno, se voi mi abbandonate?». E da ultimo viene meno il suo spirito cavalleresco. Non accusa Fedra, ma fa capire: «Voi mi parlate sempre di incesto e di adulterio? Io taccio. Tuttavia Fedra discende da tale madre, Fedra è di tal sangue, Signore, voi lo sapeste troppo bene, più pieno del mio di tutti questi orrori».